

QUARESIMA *Sosteniamo la colletta "Un pane per amore di Dio"*

L'umanità assetata

Nella Samaritana possiamo scorgere tutta l'umanità assetata, in attesa, desiderosa di incontrare la fonte di "Acqua viva". Ci appare al tempo stesso familiare, conosciuta, per cui ci ritroviamo nelle sue domande e attese, quanto "estranea", diversa, legata ad "altra cultura, altre tradizioni religiose". Così vediamo in lei, come in una unica persona, tutta l'umanità, con tutte le sue domande e attese, con tutte le sue speranze e delusioni, ci richiama a "una sete" che ci accomuna tutti, ma che non può essere appagata da nessuna acqua, non può essere contenuta in alcun recipiente. In questa Quaresima saremo anche provocati a confrontarci con le attese, grida di redenzione, appelli alla conversione e cambiamento, come ci ricorda la lettera del Vescovo "Saldi nella speranza"; sono attese e appelli di conversione

che avvertiamo in noi, e che pure sono di tutta l'umanità, di ogni essere umano appartenente a diversi popoli, culture o religioni. Sono quelle attese e speranze che forse, in "questo nostro tempo", abbiamo avvertito in modo più forte e che abbiamo vissuto insieme. In "un mondo in cui tutto è collegato con tutto", in cui anche il mio desiderio di vita, di vita in abbondanza, è un desiderio condiviso, possiamo avvertire che non può che essere condivisa pure la ricerca della sorgente di Acqua viva. Per andare verso tale sorgente, Gesù invita la donna a scavare il proprio pozzo, approfondire, andare alla causa, alle ragioni di una umanità assetata, senza accontentarsi di "attingere ognuno con la propria brocca", se ce l'hai, o di chiedere in elemosina "dammi da bere" un sorso



d'acqua, o cercando di arrivare al pozzo, prima degli altri o quando gli altri non ci sono.... E' importante approfondire le cause e le ragioni di tanta umanità assetata, le cause e ragioni di un "mondo malato", ingiusto. Ci sentiamo chiamati, in questa quaresima di conversione e redenzione, come la donna-umanità di Samaria, a cercare la "via" perché la sorgente di Vita sia per tutti, superando quelle umane strategie di potere che porteranno inevitabilmente "ad aver ancora sete", o a lasciare molti popoli assetati di amore, vita, relazioni, di verità, di pace, di Dio. "Se l'umanità conoscesse il dono di Dio, che è Gesù! E' quel dono capace di offrire all'umanità il Soffio vitale, di rigenerare la vita, di riaccendere speranza; è il dono capace di farci

tutti uscire da quel torpore, da quel lungo sonno che ci assopisce in un mondo malato. Non solo confrontarci con le attese, grida di redenzione, speranze che sono di tutta l'umanità, non solo vivere quegli stili di vita evangelici che rimuovono strutture di peccato e che generano morte ed esclusione, ma pure far conoscere il dono di Dio, Gesù, capace di sanare e curare ferite, rigenerare speranze assopite. L'umanità, continua ad aver sete di Dio, attende di conoscere Gesù per passare dalla morte alla vita, dalla rassegnazione alla speranza. In questo cammino quaresimale che ci porta alla Pasqua di Resurrezione sosteniamo e incoraggiamo nelle nostre comunità cristiane lo spirito missionario che caratterizza ogni cristiano testimone del Dono di Dio. Sosteniamo anche, con la colletta "un pane per amor di Dio", le iniziative diocesane per l'animazione e le iniziative missionarie diocesane. (don Gianfranco Pegoraro, direttore Centro missionario)

Chiesa che abbraccia

A servizio nella Chiesa con più cattolici al mondo, quella brasiliana. Mons. Massimo Catterin, sacerdote diocesano classe 1971, originario di Treviso e in particolare della parrocchia di San Giuseppe, è dal 2018 segretario di Nunziatura di prima classe, nella Rappresentanza pontificia di Brasilia (in precedenza era stato in Bangladesh e in Grecia). Un servizio diplomatico, e in quanto tale strettamente legato alla missione della Chiesa universale. Il Brasile, poi, è un Paese molto grande, con molte problematiche, complesso sotto tutti i punti di vista. Come è noto, la pandemia ha colpito duramente il Brasile, e la gestione ha suscitato polemiche sulle quali don Massimo, in considerazione del suo delicato ruolo, non può e non vuole esprimere valutazioni. Lo abbiamo intervistato, però, su come sta procedendo la sua missione. **Bangladesh, Grecia e ora Brasile. Difficile immaginare tre luoghi più diversi di questi. Cosa porta nel cuore di queste esperienze a servizio della missione della Chiesa e del Santo Padre? Qual è il filo conduttore?**



In senso orario mons. Catterin con un gruppo di seminaristi, con papa Francesco e a Rio de Janeiro



E' quella brasiliana nel racconto di mons. Massimo Catterin, segretario di Nunziatura a Brasilia. Ecco in cosa consiste il suo servizio nel Paese con più cattolici al mondo

In Bangladesh ho sperimentato la sorpresa di trovarmi di fronte a una Chiesa molto giovane. Ricordo ancora con affetto i giovani teologi del Seminario nazionale di Dacca, dove andavo a celebrare la domenica sera. Ricordo le Congregazioni religiose che pululavano di vocazioni, i tanti missionari italiani presenti, oltre 50: sono riusciti a visitarli tutti. In Grecia ho scoperto una Chiesa cattolica che ha bisogno di essere aiutata economicamente. Una Chiesa senza un Seminario diocesano, con soli 4 preti giovani formati a Molfetta e a Padova. Ricordo la gioia e l'emozione della visita del santo padre Francesco ai rifugiati nel campo di Moria nell'isola di Lesbo. Il Brasile un vero e proprio Paese Continente, che vanta il numero di cattolici più alto nel mondo. Il filo conduttore? Non lo so, lo capirò. Però, a pensarci bene, tutti questi tre Paesi sono stati visitati da papa Francesco. **In Brasile negli ultimi mesi il suo servizio è coinciso con un momento di transizione tra la partenza del precedente Nunzio e l'insediamento del nuovo. Ci può raccontare come si è svolta la sua missione in questo contesto? Con quali urgenze e incombenze?**

ad amici, la preghiera, la cena e il riposo. Le urgenze più grandi? Le diocesi vacanti, in attesa da mesi di un loro pastore. Il Santo Padre ha provveduto a nominare in questi mesi vari pastori, uno in una sede arcivescovile a Brasilia, e poi oltre una decina in sedi vescovili, come pure vescovi ausiliari e coadiutori. Il Covid-19 ha poi bloccato la Visita ad Limina dei vescovi di questo Paese che era appena iniziata a marzo. Speriamo possa riprendere presto. **Questi ultimi mesi sono anche caratterizzati dalla pandemia, che ha colpito il Brasile, dalle grandi metropoli dell'Amazzonia, in modo drammatico. Come ha vissuto questo periodo, in parte "bloccato" a Roma e in parte a Brasilia? Immaginiamo che anche la Nunziatura abbia avuto un ruolo importante nell'indirizzare gli aiuti e in particolari quelli fatti pervenire dal Papa.**

Sono partito dal Brasile per rientrare in famiglia a Quinto di Treviso il 4 marzo 2020. Dopo qualche giorno, prima Treviso e poi tutta l'Italia sono diventate zona rossa. Chiuso in casa, con la mia mamma, ho cercato di lavorare da remoto aiutando come potevo la Nunziatura. Poi la decisione della Santa Sede di chiamarmi in Segreteria di Stato, nella Prima sezione, a prestare un servizio temporaneo, in attesa di poter ripartire per Brasilia. A Roma, da giugno fino a metà agosto, ho abitato a Santa Marta, dove risiede papa Francesco. Lì ho toccato con mano come il Papa abbia a cuore il Brasile. Non sono mistero le telefonate di papa Francesco ai presuli del Brasile, cercando così di farsi vicino ai più sofferenti. Per sua volontà, sono stati donati 18 ventilatori per la terapia intensiva

e 6 ecografi portatili a importanti ospedali cattolici del Brasile, ma poi anche denaro per le necessità più urgenti dell'Amazzonia. **Il Brasile è il Paese con il maggior numero di cattolici al mondo. Ma quella brasiliana è anche una Chiesa complessa, attraversata da questioni delicate, diversità, a volte tensioni. Per quella che è la sua esperienza quali ricchezze ha scoperto?**

Quello che mi colpisce della Chiesa del Brasile è l'accoglienza. Qui la gente ha un cuore grande come il loro Paese. Si tratta di gente che vuole incontrare i loro pastori, stare con loro e pregare con loro. Spesso, come ho fatto in altri Paesi, entro nelle chiese e osservo la gente come prega, come vive l'adorazione eucaristica, il loro dialogo con Dio. Abituato a vedere in Bangladesh la gente che si toglieva i calzari non appena entrava in chiesa, in Grecia la gente che baciava le icone alle porte di ingresso delle stupende chiese ortodosse, qui non posso che rimanere edificato nel vedere ad esempio la gente che non ha timori di abbracciare il tabernacolo. Trattasi di persone che amano stare con Gesù e toccarlo. Quando le vedo, mi vengono in mente gli incontri di Gesù, anche lui è stato toccato da un'emorroissa. La compassione di Gesù sa incontrare sempre le ferite dell'umanità. In Brasile vi è anche chi ha saputo testimoniare la santità arrivando agli altari, penso a santa Irmã Dulce, soprannominata l'Angelo buono della Bahia, canonizzata da papa Francesco il 13 ottobre 2019. Ma poi anche al beato padre Donizetti Tavares de Lima, beatificato a Tambaú il 23 novembre 2019. Ricordo ancora il volto gioioso del giovane miracolato

che ho incontrato a Tambaú il giorno prima della beatificazione. **Per finire una domanda più personale. Come mantiene il legame con la diocesi di origine e con i tanti diocesani che vivono in Brasile: i 3 vescovi emeriti, i missionari fidei donum, gli altri missionari, senza dimenticare i numerosissimi discendenti dei nostri emigrati?**

Il legame con le proprie radici è importante. Un legame quotidiano è quello con la mia mamma, fondamentale. Mantengo contatti con i laici che ho incontrato negli anni della mia formazione seminaristica, con i giovani, e non solo, delle tre parrocchie dove sono stato vicario parrocchiale. Attraverso i social media mi racconto, per quanto possibile, in quello che mi è dato vivere. Ma anche loro si raccontano, e così non ci perdiamo di vista. Altri legami sono con il vescovo Michele, alcuni preti del Seminario di Treviso, alcuni compagni di ordinazione, uno di questi è fidei donum a Manaus. Sono stato per un week end a Manaus, conosco la realtà dove vivono due dei nostri fidei donum, li seguo telefonando e pregando per loro. Ho visitato Limoeiro, dove ha lavorato un tempo il nostro don Luigi Cecchin. E i tre vescovi emeriti? Confesso che li ho incontrati per la prima volta qui in Brasile e ne è valsa la pena. Ho condiviso con loro l'Assemblea nazionale dei vescovi del Brasile, ad Aparacida, ben 10 giorni, a maggio del 2019. Con i discendenti di emigrati non ho contatti, se non con una persona che lavora qui in Nunziatura con la quale mi concedo di parlare il "talian", il dialetto della lingua veneta parlato da 500.000 persone negli Stati del Brasile.



DALLA MISSIONE IN CIAD

La singolare storia del villaggio di Arkuná: il “capo” poligamo Leonard, la sua morte, il lutto delle sue mogli e gli spazi inediti e fragili per un cammino di evangelizzazione che si apre la strada

Le dieci vedove di un solo marito



Quindici giorni fa, con suor Prudence, siamo andati a fare visita a una famiglia-villaggio, colpita da un grave lutto. Sì, “famiglia-villaggio”, perché si tratta di un gruppo familiare poligamo, un marito con dieci mogli, e già una ventina di figli! La loro residenza si compone di una quindicina di case (le loro casette rotonde col tetto in paglia, una vera opera d'arte), disposte in un grande cerchio. Una casa per moglie, una per l'unico marito e qualcuna per i figli più grandi. A ogni casa è annessa un'altra costruzione: una tettoia con due o tre pareti, che funge da cucina; e sulla cucina o su un piano rialzato, la riserva di miglio, conservato ancora nelle spighe, che ogni moglie deve gestire per tutto l'anno.

L'anno scorso eravamo stati qui tutti assieme per celebrare la nascita di due gemelli, avuti dall'ultima delle mogli. Una festa-celebrazione legata alla tradizione e alla fede. Nella tradizione i gemelli sono visti con sospetto, rappresentano una specie di disordine, perciò bisogna sacrificare doni a Dio per riportare ordine. Per la fede cristiana, i figli sono un dono per cui ringraziare e, visto che qui non si battezzano i neonati, i figli vengono presentati in chiesa, o in casa, come in questo caso, durante la preghiera e la festa.

Generosa accoglienza

L'anno scorso siamo stati accolti in un clima di grande gioia, una moltitudine di persone; canti, danze, cibo in abbondanza! Leonard, questo il nome del marito, non è cristiano ma è un grande amico della Chiesa. Nella sua dimora ha accolto un gruppo di catecumeni, ha loro preparato una tettoia accogliente per la catechesi e la preghiera. Nel loro villaggio questi catecumeni non sono ben visti e Leonard li ha accolti e protetti, grazie alla sua grande famiglia. Il villaggio di Arkuná è lontano da Fianga, disperso nella savana, è un villaggio particolare, dove si rifugiano le persone accusate di stregoneria.

Qualche moglie di Leonard è catecumena, sta cioè preparandosi per divenire cristiana. In realtà non potranno ricevere il Battesimo, ma divideranno con noi la stessa fede, anche se a condizioni diverse.

Leonard è poligamo perché ha molta terra (qui quando si parla dei morti si parla al presente); il padre gli ha lasciato una grande estensione coltivabile e questa è ricchezza. I beni posseduti gli permettono di offrire la dote per più mogli e molte famiglie, soprattutto se povere, sono felici di dare una figlia in sposa a un uomo ricco, ricevendo in cambio nove mucche e denaro. Anche per le ragazze, sposare un uomo ricco ed entrare in una grande famiglia rappresenta una prospettiva positiva: trovano garanzie per se stesse e per i figli, in un Paese dove la povertà genera vera fame, la malaria uccide i bambini perché non ci sono i soldi per le cure, e i poveri ti chiedono miglio e un pezzo di sapone per lavarsi. Il divario numerico tra uomini e donne è elevato e diverse ragazze resterebbero nubili, condizione qui insostenibile e che porta a scelte obbligate di compromessi pesanti.

Il giorno della festa abbiamo toccato con mano questa ragione pratica: benessere, quello possibile qui, e sicurezza. Le donne vestite a festa, belle ed eleganti, sedute davanti alle proprie case, orgogliose dei propri figli, circondate da tante amiche, i tetti colmi di miglio, le spighe ben sistemate quasi a creare delle forme geometriche. Leonard, padrone di casa, che ci accoglie con gioia, ci offre da mangiare e prega con noi, davanti a tutti, senza paura di mostrarsi amico dei cristiani. E poi la comunità cristiana vicina, la

corale e gli altri, che entrano nel grande cerchio a passo di danza, cantando.

Ora Leonard è morto, forse un tumore, forse l'Aids, qui le diagnosi, se non si va in una grande città, sono molto aleatorie. La nostra visita ha colto di sorpresa le donne, che sono andate pian piano a mettersi un foulard sulla testa, una maglietta un po' più pulita. Tutte vestite di nero, magari una maglietta sportiva, arrivata dagli Usa, con un marchio famoso e vistoso sul davanti, ma nera. E ci ha preso una grande tristezza; poche parole: la loro lingua è il Massá, non il Tupurí. Ma non è stato l'idioma diverso a spegnere le voci: sconforto, piuttosto, incertezza. Il cortile in disordine, poco miglio sui tetti, molti bambini di sfamare.

Spazi di evangelizzazione

Ho parlato, da prete, da pastore, da uomo cristiano, ma che fatica trovare parole. Il Vangelo è una grande risorsa, una fontana sempre generosa, anche nella stagione più arida. Ab-

biamo pregato. Poi mi hanno chiesto quando riprenderà la catechesi, vogliono continuare. E hanno aggiunto, con un accenno di gioia, che il loro catechista è stato da poco a visitarle, a pregare con loro; ha loro assicurato che riprenderanno presto.

Le abbiamo incoraggiate, cercando di far loro capire che tutte insieme possono continuare a fare vivere il loro villaggio-famiglia; ispirandosi al Vangelo e scegliendo la fraternità che Gesù ci insegna possono ancora profittare della ricchezza che il loro unico marito ha lasciato loro. Ma in effetti qui, una donna senza marito si sente persa. E dieci vedove dello stesso marito si sentono comunque perse. La poligamia, condizione della donna, la sua consapevolezza, la dignità, la tradizione, la cultura, lo Stato, i grandi poteri sovranazionali e le tante responsabilità... quanti discorsi si potrebbero fare. Ma non li facciamo qui. Qui ci troviamo di fronte a un mondo che ha la sua storia, la sua cultura, le sue regole, ricchezze e povertà. E'

un cammino lento quello dell'evangelizzazione, della promozione umana che ne consegue, va percorso con pazienza, con rispetto, con speranza. La possibilità di essere parte della Chiesa, offerta anche a chi si trova in situazioni irregolari (senza neppure il Battesimo), ci fa pensare con gioia ai primi secoli della cristianità, e ci richiama a quella apertura universale che non è solo geografica ma culturale, apertura all'umano in tutte le sue condizioni.

Seme di speranza

Il desiderio di conoscere Gesù che queste donne manifestano è già un seme gravido di speranza, pronto a germogliare, un seme che può vincere la durezza di qualsiasi terreno. Ora, vedove, potranno ricevere il battesimo se vorranno. Si impara qui a guardare le cose con occhi diversi, senza più chiedere: “Leonard, alla risurrezione, di chi sarà il marito? Poiché tutte e dieci l'anno avuto come sposo”. (don Mauro Fedato)

“Cantiere casa comune”: incontri in webinar per raccontare un'umanità plurale

Padre Filippo Ivardi, direttore di “Nigrizia”, l'aveva presentato a ottobre, in occasione della sua visita a Treviso, ora il progetto “Cantiere casa comune”, promosso inizialmente dai comboniani, con l'adesione di altre congregazioni e realtà associative, sta per portare a termine la prima parte del ciclo d'incontri webinar “Nella stessa barca, verso un'umanità plurale”. A partire da fine novembre, con cadenza quindicinale, è stato possibile ascoltare la storia di tanti testimoni della società civile, del Terzo settore, dei gruppi religiosi e ecclesiali che non vogliono chiudersi nella paura e nella rassegnazione, ma che intendono allargare lo sguardo e rilanciare l'impegno per un nuovo modo di abitare la terra verso un'umanità plurale.

Serate che hanno presentato la realtà dei migranti, costretti a vivere spesso sulla loro pelle lo stigma del disprezzo, dell'esclusione e dello sfruttamento.

La prima serata aveva come protagonisti Francuccio Gesualdi (saggista e allievo di don Milani alla scuola di Barbiana) e Gianfranco Schiavone (giurista Asgi, esperto in Diritto dell'immigrazione) I due esperti hanno proposto due “parole da vivere”: convivialità (Gesualdi) e responsabilità (Schiavone).

La seconda serata con Luciano Scaletari (vicecaporedattore di famiglia cristiana) e padre Giulio Albanese (editorialista dell'Osservatore Romano e di Avvenire, direttore della Rivista Amici dei lebbrosi dell'Aifo, collaboratore di Nigrizia), ha aiutato a comprendere le dinamiche delle narrazioni sulla realtà delle persone migranti da parte del

mondo dell'informazione. E' stata poi la volta di Antonietta Potente, teologa, e padre Alex Zanotelli, con un'«immersione» nelle narrazioni dei grandi spostamenti nella Bibbia. L'invito che è stato fatto è quello di cambiare posizione, di volare con l'immaginazione e metterci nei panni di chi migra, di chi si muove, di chi rischia la vita in cerca di un futuro migliore. Il Levitico ricorda che dobbiamo amare lo straniero come noi stessi.

Gli incontri di gennaio hanno presentato alcune delle conseguenze del fenomeno migratorio mettendo in luce due forme di sfruttamento tristemente famose: la tratta (con gli interventi di Gabriella Bottani, missionaria comboniana coordinatrice della rete Talitha Kum, Stefano Volpicelli, formatore delle reti Talitha Kum nel mondo e una testimone) e il caporalato con il sociologo Marco Omizzolo e Balbir Singh, bracciante indiano dell'Agro Pontino.

Venerdì 13 febbraio c'è stato l'intervento di Mimmo Lucano, l'ex sindaco di Riace che ha sognato e continua a desiderare una comunità multietnica. Venerdì 19 febbraio è stato programmato “Fino a quando ci tagliate fuori?”, il lungo cammino verso la cittadinanza con Amin Nour (Black lives matter) e testimonianze di italiani senza cittadinanza.

Il 5 marzo verranno presentate le campagne: “Io accolgo, ero straniero”, “Lasciateci entrare”, “Forum per un altro ordine delle cose”.

Uno dei pochi vantaggi legati alla pandemia che stiamo vivendo è che abbiamo la possibilità di formarci attraverso la rete, tutti gli incontri passati si possono trovare nel sito www.cantierecasacomune.it. (Chiara Viganò)

TESTIMONIANZA

Sulla strada, a fianco dei più poveri, anche nel nostro Veneto

Essere “Chiesa in uscita anche nel nostro contesto locale. Qui sotto, la testimonianza di don Stefano Moino, già missionario fidei donum in Brasile.

Da poco più di un anno faccio parte come volontario dell'esperienza dell'unità di strada di Padova della Comunità Papa Giovanni XXIII, che lega la propria vita a quella dei poveri e degli oppressi e vive con loro, facendo crescere il rapporto con Cristo, perché solo chi sa stare “in ginocchio” può stare in piedi accanto ai poveri. Il Servizio condivisione di strada nasce nel 2002 dall'esigenza di animare la Comunità all'incontro con i “senza fissa dimora” e confrontare le varie esperienze presenti in alcune zone, per convergere verso un progetto comune di condivisione e di rimozione delle cause. Questa esperienza portò alla scoperta di un mondo invisibile, un popolo di persone ai margini delle nostre città, a volte sotto le nostre case, alle quali non sono riconosciuti i diritti più elementari. Una moltitudine variegata: persone che hanno perso il lavoro, extracomunitari, tossicodipendenti, prostitute, anziani, persone accomunate non soltanto dalla mancanza di una dimora stabile, ma dalla privazione di un'identità ufficialmente riconosciuta, uno status civile e sociale, e soprattutto da una grande solitudine.

Da allora, la Comunità ha iniziato a incontrarli nelle stazioni, sotto i ponti e ovunque essi si rifugiassero. Nel 1987 venne aperta a Rimini la prima “Capanna di Betlemme”, una realtà di pronta accoglienza serale e notturna. La Comunità ha aperto “Capanne di Betlemme” in varie città italiane e straniere e ha attivato unità di strada che ogni sera vanno a incontrare i “poveri invisibili”.

Qui offriamo una testimonianza di vita, altre le troviamo pubblicate nel sito del Centro missionario. (don Stefano Moino)

La strada è un luogo dove non c'è finzione. Quando cammini la sera per vie insondabili di Padova alla ricerca dei tuoi fratelli che in strada ci vivono, percepisci di muovere passi in qualcosa di vero. In strada incontriamo persone che vivono in condizioni disumane, persone che hanno perso tutto, che hanno commesso errori; persone sole, che sono abituate a vivere senza tanto amore, persone dalle vite ferite. Ci avviciniamo a loro, in punta di piedi, con rispetto e discrezione portando brioche e bevande come scusa. Quello che fa la differenza in strada è un sorriso, una parola affettuosa, un ascolto sincero, l'abbandono dei pregiudizi. Essere in strada ogni mercoledì significa esserci per i nostri amici, un dire loro “sono qui per te”. Significa riconoscerli, riconoscerne che esistono. Tutto chiaramente unito alle altre varie attività di contorno. Per me la strada è il luogo della verità. (Federica, 25 anni, impiegata)



Marta ed Enrico, in Perù una famiglia in missione



Nella foto Marta ed Enrico con i loro figli

“Un campo di lavoro straordinario” è il motto che può esprimere l’esperienza vissuta da molti giovani e adulti che si avvicinano all’Operazione Mato Grosso (OMG). La testimonianza di Marta Berto (originaria di Zero Branco) ed Enrico Marangon (di Carbonera), sposati da nove anni, genitori di tre bambini, ci può aiutare ad entrare in questa esperienza. “Da tre anni viviamo a Marcará, un paesino a 2.800 metri sulle Ande peruviane, nella diocesi di Huaraz. Siamo lì come volontari in una delle missioni dell’Operazione Mato Grosso. Ci siamo avvicinati a questa realtà nella nostra adolescenza, cominciando a trovarci con alcuni amici nel tempo libero a fare lavoretti di vario tipo e mandando il ricavato in America Latina. Negli anni abbiamo conosciuto vari missionari, che di tanto in tanto

rientravano per un breve periodo in Italia, e così ci siamo avvicinati alle realtà dei poveri del Terzo mondo, fino a desiderare di provare noi stessi un’esperienza diretta in mezzo a loro: Enrico ha vissuto la prima avventura missionaria in Perù, mentre io, Marta, in Brasile; entrambi per un periodo di sei mesi. Il semplice «partecipare» a questo movimento è piano piano diventato qualcosa di più importante: un cammino, un percorso, uno «stile di vita». Nello sposarci abbiamo desiderato continuare ad abbracciare e dare fedeltà a questo cammino, sia proponendolo ad altri ragazzi e giovani sia partecipando ad alcuni progetti in Italia”. Prosegue il racconto di Marta: “Nel 2018 è arrivata la proposta di fare un’esperienza in missione, come famiglia. Non è stato semplice e scontato affrontare questa scelta, che

ha significato allontanarci dalle nostre famiglie d’origine e amici, dagli affetti più cari, lasciare il lavoro e tante sicurezze. Dovevamo stare un anno, poi abbiamo deciso di fermarci lì. E’ stata una scelta «di cuore», provando a guardare alla vita con ottimismo, come un grande dono che ci è stato fatto, ma di cui non siamo totalmente padroni”. Cosa li spinge a restare? “Se guardiamo il tutto con fede, siamo qui per amare il prossimo. Noi abbiamo trovato nell’OMG e nel vivere in missione la forma, il modo concreto per vivere questa vocazione all’amore”. Concretamente, prosegue il racconto, “in questi tre anni abbiamo vissuto nella casa parrocchiale con altri

volontari e ci siamo adoperati per rispondere ai bisogni primari della gente. Coloro che bussano alla nostra porta chiedono viveri, vestiario, medicinali, lavoro, aiuto per costruire o sistemare tetti o case, aiuti economici. Molte sono anche le opere in ambito educativo, secondo lo spirito salesiano del nostro fondatore, padre Ugo De Censi, tra cui la più importante è l’oratorio, a cui partecipano circa 700 bambini. Ad aprile inoltre inizieremo un nuovo progetto educativo: una scuola-internato dove accoglieremo circa 30 ragazzi tra i più poveri (tra i 17 e i 20 anni), che per 5 anni vivranno e studieranno gratuitamente per diventare professori”. (Lorenzo Angeri)

DON PIOVESAN

Parroco di 176 villaggi lontani tra loro fino a duecento chilometri

Nato e cresciuto nei campi di Pralongo di Monastier non posso dimenticare che in Veneto il granoturco, i girasoli, le viti si seminano distanti, mentre qui, nella valle del rio Aputrimac il sistema di piantare è diverso. Si mettono due o tre piante nello stesso posto. La spiegazione ricevuta è stata: “Si aiutano mutuamente!”. Qui nel Perù sono da solo (spero per adesso!). Eppure, con i miei 71 anni, seguo, come parroco, 186 paesetti, dispersi nelle vallate e nelle montagne e distanti giornate intere di viaggio. Inoltre accompagno l’educazione religiosa in diverse scuole, con 15 mila alunni e 1.200 professori. Fino a poco fa qui in parrocchia non c’era neppure un “asinello” per il trasporto, ma ringrazio il vescovo emerito Gardin, che ha reso possibile acquisire un veicolo con il quale sono riuscito a raggiungere il 90% delle comunità. Grazie a questo dono ho potuto celebrare 377 battesimi, logicamente con catechesi di base, e alcune cresime (il vicario apostolico di Puerto Maldonado ci delega per questo sacramento, anche perché risiede a quattro giorni di viaggio).



Qui le bellezze della natura sono indescrivibili. Possono testimoniare don Davide Schiavon, direttore della Caritas, e Davide Chiarot suo collaboratore. Oltre alla Caritas, anche la parrocchia di Monastier, il gruppo missionario di Fossalza e quello di Losson, come pure le Famiglie rurali sinistra Piave, ci hanno aiutato. Attraverso queste righe rinnovo i ringraziamenti a quanti hanno messo colore e armonia in queste terre. (don Michele Piovesan)

PARAGUAY. I quartieri più poveri di Asunción, spesso inondati, raccontati da un nostro missionario

Tra gli abbandonati dei bañados

La parola “favela” fa pensare immediatamente al Brasile e alle sue immense città, “villa” all’Argentina (periferia di Buenos Aires soprattutto), “bañado” non può non far pensare al Paraguay e alla sua capitale, Asunción. Con questa parola ci si riferisce a una zona periferica, stretta tra la parte più antica della città e il fiume Paraguay, che la costeggia per un lungo tratto. Definisce una zona allagabile (in media un paio di volte all’anno a motivo della crescita del fiume) dove le persone più emarginate e di scarsi mezzi economici, spesso provenienti dall’interno del Paese, cercano uno spazio per fissare la loro dimora. Da questa zona, se riescono a trovare qualche lavoro in città, hanno la possibilità di non doversi fare due o più ore di strada al mattino, e altrettante alla sera, o nei mezzi pubblici (quando se lo possono permettere) per raggiungere qualche posto di lavoro. In questa zona (Bañado Sur, Bañado Norte, Tacumbú e Chacarita) secondo le stime ufficiali vivono circa 26.000 famiglie, per un totale di più di 100.000 persone. All’interno di questo spazio (circa 1.500 ettari) si trova anche la grande discarica di Asunción, conosciuta col nome di Cateura, per cui parte delle persone che vivono nelle vicinanze lavorano nel riciclaggio di ogni tipo di materiali. La maggioranza di quanti vivono in questi “bañados” è fatta di lavoratori occasionali e informali, per cui il livello di vita di queste persone è molto basso. Siamo andati (con Germana e Debora e don Lorenzo) a conoscere questa realtà del Paraguay con l’occasione di una visita che abbiamo fatto a don Claudio Sartor, che sta trascorrendo un paio di mesi in capitale per imparare lo spagnolo, lingua ufficiale del Paraguay (poi tanta parte di questi nostri fratelli paraguagi naturalmente parla e comunica tra loro in guaraní).

I nostri missionari in visita

Siamo andati nei primi giorni del nuovo anno: un’occasione per iniziare il 2021 in maniera diversa. Abbiamo chiesto che ci potesse accompagnare in questa “visita” un padre gesuita (padre Oscar) che ha vissuto una decina d’anni dentro a questa realtà: per vari anni i gesuiti sono stati presenti e hanno accompagnato, con l’appoggio anche di “Fe y Alegría” (Fondazione dei gesuiti nata in Venezuela, che si occupa di educazione popo-



In senso orario: la signora Marisa, le baracche del “bañado”, i nostri missionari fidei donum, assieme al vescovo Pedro Collar

lare integrale e di promozione sociale nei settori più poveri), tutta questa zona, animando non solo le comunità di base e i “barrios” (quartieri) nella vita cristiana, ma anche sostenendo organizzazioni sociali, rivendicazione di diritti, piccole iniziative di solidarietà e di coordinamento di vicinato. La prima sensazione è stata quella di una realtà dove manca completamente la presenza degli organi municipali e governativi, dei più basilari servizi sociali. Mancanza di strade, di servizi di base, di luoghi di incontro... solo l’iniziativa di gruppi di vicini dà vita a spazi di vivibilità. Bello vedere come la gente, le persone le più diverse, al rivedere il loro sacerdote (già che da anni padre Oscar è stato incaricato di altri servizi in Paraguay) gioivano e si avvicinavano per salutarlo, per consegnargli qualche fatica o difficoltà, o semplicemente per scambiare un abbraccio e un saluto, o anche qualche ricordo degli anni condivisi. Gente attaccata al loro piccolo spazio, dove trascorrono la loro vita (le abitazioni sono proprio appiccicate l’una all’altra), anche se quando arriva l’acqua sono costretti ad abbandonare la loro casa e a cercare provviso-

riamente alloggio da qualche altra parte (il che significa magari anche per alcuni mesi).

L’iniziativa di Marisa

Altrettanto è stato bello conoscere come l’iniziativa privata, solidale, generosa e carica di speranza, ha fatto nascere iniziative di sostegno per tante situazioni che rasentano l’inverosimile. Come la vicenda di una donna, Marisa, mamma di una ragazza disabile, che toccata in un tempo di ritiro dalla “chiamata del Signore”, da 15 e più anni sta portando avanti un centro per anziani, fra l’altro preparando quotidianamente anche una mensa per loro, sostenuta dalla generosità e provvidenza della gente; insieme ai suoi vicini ha lottato e lavorato anche perché il “barrio” avesse uno spazio verde per i ragazzi, riempiendo con materiale, trasportato poco a poco, una piccola laguna, dove ora i ragazzi del vicinato possono giocare. Accanto a questi impegni con l’aiuto di volontari è riuscita a realizzare un censimento di tutti gli anziani, in particolare di quelli soli e spesso abbandonati, della parte di “bañado” nella quale vive, e organizzare in questo modo un accompagnamento personalizzato a ciascuno di essi (naturalmente per l’assenza assoluta di servizi adeguati da parte degli organismi sociali municipali).

La presenza della Chiesa

Significativa senza dubbio la presenza della Chiesa cattolica in queste realtà, in particolare dei Gesuiti che da oltre 30 anni, accompa-

gnano con una presenza attenta alla formazione integrale delle persone. La costruzione di locali scolastici “adeguati” (costruiti su pilastri di oltre 6 metri di altezza, in modo da evitare i danni delle inondazioni) che assicurino proposte educative in loco per ragazzi e giovani, l’assistenza e l’appoggio a iniziative di solidarietà, e soprattutto la presenza accanto a tante situazioni di sofferenza e di povertà non solo economica, ma anche umana. Ora ai gesuiti sono subentrati i redentoristi, anche se prosegue la presenza di animazione e sostegno della Compagnia di Gesù, in particolare con la fondazione “Fe y Alegría”. Quello che più colpisce è senz’altro la situazione di ingiustizia che tanti fratelli e sorelle vivono in un paese come il Paraguay così ricco di risorse, purtroppo appannaggio dei pochi che gestiscono il potere. In particolare, impressiona il fatto che, in realtà come queste, il numero dei giovani sia molto alto (il 60% di quanti vivono in questi “bañados” ha meno di 30 anni), però senza lavoro e senza prospettive spesso cadono vittime della droga, dell’alcol e di altre deviazioni. Sono queste alcune delle sfide che questi Paesi latinoamericani si trovano ad affrontare dentro una realtà politica segnata da interessi individuali, di gruppi di potere internazionali e da clientelismi vari. E così, come dice papa Francesco nella sua ultima enciclica “Fratelli tutti”: “La moltitudine degli abbandonati resta in balia dell’eventuale buona volontà di alcuni. Ciò dimostra che è necessario far crescere non solo una spiritualità della fraternità ma nello stesso tempo un’organizzazione mondiale più efficiente” (FT, 165). (don Paolo Cargnin)



GIAPPONE. Un missionario Pime da Kawasaki “Sfidati” dal virus

In questi giorni, in Giappone, è stato prolungato di un mese il periodo di emergenza per le zone più colpite, classificate stadio 4, paragonabile al livello rosso in Italia, e che includono i centri di maggior concentrazione della popolazione, nelle aree che gravitano attorno a Tokyo, Nagoya, Osaka e Fukuoka. Ora la priorità è che pian piano nella popolazione possano aumentare gli anticorpi, attualmente la copertura è circa all'1%, e si sottolinea, perciò, l'urgenza dell'inoculazione del vaccino, per arrivare a un grado di immunità generale di almeno il 60-70% della popolazione.

Mancanza di letti

Sul totale degli abitanti, il numero di malati e di morti per Covid qui in Giappone è relativamente basso. Può essere utile ricordare che proprio un anno fa si cominciò a parlare del virus, scoperto nella nave da crociera Diamond Princess, ancorata qui a Kawasaki. Forse quell'episodio aiutò il Giappone a correre presto ai ripari. In questo Paese non ci sono leggi punitive per garantire che si osservino le disposizioni del Governo, perché i giapponesi culturalmente sono portati a obbedire, soprattutto in casi di emergenza.

Le difficoltà si riferiscono alla mancanza di letti (e reparti ad hoc) negli ospedali. Il sistema ospedaliero in Giappone è molto buono, ma gli ospedali normalmente non prevedono queste situazioni straordinarie, e risultano incapaci di accogliere questi malati, proprio per mancanza di strutture. Se a questo si aggiunge la grande concentrazione della popolazione, la cosa è comprensibile. C'è anche il problema di alloggio di chi è dimesso dall'ospedale, perché spesso la casa non è il luogo adatto.

I vaccini e le Olimpiadi

Per quanto riguarda il vaccino, gratuito per tutti, il Governo ha investito in Pfizer e AstraZeneca. Ma non abbiamo ancora dettagli su quando saranno disponibili. Si pre-



vede che a marzo riceveranno il vaccino coloro che sono coinvolti con la cura dei malati (personale ospedaliero), e che con aprile si comincerà con gli anziani.

C'è poi la questione delle Olimpiadi, che il Paese tanto desidera ospitare. Le notizie più recenti sono che si svolgeranno come previsto dal 31 luglio, anche se sono ancora allo studio le modalità.

Conseguenze pastorali

Su questo quadro generale, per noi missionari e per la Chiesa la pandemia sta portando effetti che ancora non riusciamo a comprendere, ma che sono reali e saranno forse di grande portata. Essi includono anche quello economico.

Qui per noi di particolare rilievo è quanto la pandemia abbia gravato su quella "Chiesa di immigrati" (dalle Filippine, Vietnam, Brasile e America Latina, ecc) che di recente ha quasi raddoppiato il numero dei cattolici in Giappone. Forse varrà la pena ricordare che numericamente la Chiesa in Giappone non raggiunge lo 0,5% e che solo grazie alla recente immigrazione si è avvicinata all'1%, un po' più di un milione di cattolici. Ma anche nei contesti "giapponesi", la Chiesa sta soffrendo, pregando e riflettendo. L'esperienza di dover chiudere tutte le attività che ci rendono Chiesa, non può non essere stata uno shock. Certo lo è stato per me. Ma forse è un'occasione che aiuta a riscoprire quanto siano importanti quelle cose che ci aiuta-

no a comprendere "attraverso la presenza reale e concreta" il senso del nostro "appartenere insieme" nel Signore Gesù, che per noi si è fatto realmente presente.

Cessati i periodi di emergenza, abbiamo dovuto anche limitare le presenze nelle messe domenicali: per esempio, nella mia parrocchia di Yuri-gaoka, a Kawasaki, i fedeli sono divisi in zone territoriali e a turno possono accedere alla messa.

Difficoltà si sono manifestate a tutti i livelli dell'attività della parrocchia, anzitutto perché sono state sospese tutte le attività non strettamente religiose, molto importanti per le relazioni con i non ancora cristiani, ma anche tra le attività strettamente religiose si è dovuto sospendere o ripensare quelle che riguardano la vita sacramentale, inclusa la preparazione ai sacramenti.

Impossibili anche le visite agli ammalati. Un accenno solo ai funerali. Qui in Giappone è in uso la cremazione, ma la gente è molto legata ai defunti e al culto dei morti, e tiene in grande conto la tomba. Come Chiesa, ci siamo trovati spesso nell'impossibilità di accompagnare anche il defunto deceduto per cause altre dal Covid.

Personalmente, anche se ho dovuto rielaborare le modalità del mio ministero pastorale, mi sembra che in questo periodo non sono stato meno vicino pastorale alla mia gente, eccetto che per la sofferenza a cui ho accennato. Ma mi manca la presenza "reale" della gente. E prego che questa sofferenza possa riaccendere in noi più vivo il fuoco portato dal Signore.

Per esempio, credo che questo aiuti la gente a capire meglio il senso della presenza del sacerdote e dell'Eucaristia, che li aiuti a comprendere di più la dimensione personale della fede, la relazione personale con il Signore. Mi auguro anche che possa aiutare a scoprire la preziosità dei fratelli nella fede. (padre Mario Bianchin, missionario Pime a Kawasaki)

COVID-19 E VACCINI NEL MONDO

Proponiamo una panoramica su alcuni Paesi di Africa, Asia e America, grazie all'aiuto di missionari ed esperti



Per p o per

Dopo quasi vent'anni di costante riduzione della povertà, attraverso il perseguimento degli obiettivi globali, la pandemia da Covid-19 ha catapultato oltre 100 milioni di persone in condizioni di estrema povertà, e causato contemporaneamente il crollo di mercati petroliferi, compagnie aeree e altri comparti industriali. E non solo. Ha riportato alla ribalta il tema della dipendenza vaccinale dei Paesi poveri, a vantaggio di multinazionali o di fondi sovrani, che si rendono disponibili a dare supporto sanitario in cambio di concessioni minerarie o di terre.

La People's vaccine Alliance - coalizione di organizzazioni globali e nazionali unite con l'obiettivo comune di fare una campagna per un "vaccino contro la povertà" - stima che 70 Paesi poveri saranno in grado di vaccinare non più di una persona su dieci contro il Covid-19 nel corso del 2021. Attorno alla questione dei vaccini l'Europa, che nelle conferenze internazionali richiama i Paesi africani o latinoamericani al rispetto dei diritti umani e alla tutela dell'ambiente, rischia di dare un brutto esempio perdendo di credibilità, cedendo il passo a politiche di land-grabbing. Più volte, l'Esecutivo comunitario è stato criticato dalle ong per le strategie di acquisto riservate cui si è fatto ricorso e sui prezzi «segreti» pagati alle multinazionali dei farmaci. Bruxelles si sta dimostrando sorda alla richiesta di un'equa ripartizione dei vaccini anche con i Paesi poveri. Così, che anche la gestione della pandemia di Covid-19 si dimostra figlia della globalizzazione del nostro modello di società.

Le proiezioni vaccinali elaborate dall'Oms evidenziano che solo nel 2024, quando noi saremo già al terzo ciclo, chi vive in Paesi a basso e medio reddito potrebbe ricevere il primo

vaccino. La maggior parte di questi Paesi sembra dipendere dai contributi di Covax - un fondo comune per l'equa distribuzione dei vaccini per Covid-19 - che si è assicurato finora circa 900 milioni di dosi e intende fornire 2 miliardi di dosi entro la fine del 2021. Per avere un quadro globale dell'accesso ai vaccini e della diffusione della pandemia abbiamo raggiunto in Messico il professor Eduardo Missoni, medico specialista in Medicina tropicale e docente di Salute globale e sviluppo a Milano, nelle Università Bocconi, Bicocca e Statale, nonché esperto di cooperazione allo sviluppo.

Professor Missoni, qual è la situazione epidemica e della sanità pubblica in America latina?

I casi di coronavirus sono aumentati rapidamente in America Latina, anche se con significative differenze tra i Paesi. Attualmente è la zona più colpita del mondo, insieme all'Asia. Il Brasile si avvicina rapidamente ai 10 milioni di casi confermati, il terzo al mondo dopo gli Stati Uniti e l'India e con quasi 250mila morti è secondo solo agli Stati Uniti in questa macabra statistica. Anche i numeri raggiunti in Messico, Argentina, Colombia e Perù sono preoccupanti. L'impatto catastrofico della pandemia è certamente da collegare alle condizioni strutturali dell'economia, delle condizioni di vita e dell'accesso ai servizi igienici e sanitari di quelle popolazioni, che la pandemia sta esacerbando. Ampi settori sociali nella regione mancano ancora delle strutture di base per far fronte a crisi come quella scatenata dal Covid-19. Anche la risposta sanitaria è stata minata da condizioni preesistenti comuni alla maggior parte dei Paesi latinoamericani, come gli alti livelli di disuguaglianza di reddito, l'estensione del settore informale e l'inadeguatezza dei sistemi sanitari.



Attualmente lei si trova in Messico, a collaborare con l'Istituto nazionale di sanità pubblica. Come funziona il sistema sanitario messicano?

Con l'obiettivo di raggiungere anche le comunità più remote per identificare e assicurare cure precoci a eventuali casi di Covid-19 è stata messa in atto una strategia per il rafforzamento dei servizi di base e comunitari mediante delle "brigade" di promozione della salute della comunità e delle "brigade" specializzate, che devono operare in stretto collegamento e a completamento delle azioni condotte dal personale sanitario, normalmente presenti nelle unità assistenziali di base. Certamente è elevata la preoccupazione per l'impatto degli effetti collaterali dell'epidemia sulla salute dei bambini, come in Italia - ad esempio - la chiusura delle scuole è dirompente per i più giovani. I ceti più deboli sono quelli che ne risentono maggiormente, cui si aggiunge in alcuni casi la discriminazione di gruppi più vulnerabili, compresi i rifugiati e i migranti.

Il vaccino sarà sufficiente per risolvere la pandemia globale?

E' bene sottolineare che il vaccino non rappresenta la soluzione definitiva alla pandemia e, a mio parere, è un errore grave continuare a indicarlo come l'unica strategia risolutiva.

Dalla sua pluriennale esperienza nel campo della

ETIOPIA

Padre Regazzo: "Qui di vaccino neppure si parla. E se arriva la variante..."

Ad Addis Abeba il contagio da coronavirus è ancora blando, ma il timore è che possa arrivare una variante molto seria dal Sudafrica. Se questo dovesse capitare, dovremmo prendere precauzioni. Ma di vaccino qui non se ne parla neanche". A raccontarlo è don Angelo Regazzo, missionario salesiano originario di Vigonza (Pd), con molti legami tra i gruppi missionari del nostro territorio, che da anni vive e opera nella missione Don Bosco, a servizio dei ragazzi di strada, ad Addis Abeba. Il progetto, Bosco Children, ospita un centinaio di ragazzi senza famiglia ai quali viene insegnato un lavoro, tramite gli atelier di falegnameria, meccanico e artigiano. Il Covid, che sembrava aver risparmiato parte dell'Africa Subsahariana, in queste ultime settimane ha rialzato il tiro: si teme una recude-



scenza di casi in Zambia, Tanzania, Ghana ed Etiopia. "Io la mattina mi metto la doppia mascherina, guanti e sanitizer a tutto andare - racconta don Angelo -. Spruzziamo le mani ai ragazzi, e appena arrivano in casa facciamo fare loro la doccia calda. Quattordici di loro sono risultati positivi, ma senza sintomi". I casi in Etiopia sono al momento oltre 138mila e i morti accertati più di 2mila, ma le statistiche sono meno affidabili nell'entroterra e inoltre la recente guerra civile ha reso impossibile un calcolo affidabile nel nord del Paese. (G.B.)



IN AMAZZONIA SERVE CAMPAGNA DI MASSA

Di fronte al crollo che la pandemia ha provocato nel sistema sanitario dello Stato brasiliano di Amazonas, 30 organizzazioni, tra cui la Conferenza dei vescovi del Brasile (Cnbb) regionale Nord 1, l'arcidiocesi di Manaus, la diocesi di Parintins attraverso alcune sue commissioni, la Pastorale della terra e 34 personalità, tra cui dom Leonardo Steiner e dom Sérgio Castriani, rispettivamente arcivescovo e arcivescovo emerito di Manaus, hanno diffuso un manifesto, datato 14 febbraio, chiedendo subito la vaccinazione di massa per l'Amazzonia brasiliana.

Il manifesto afferma che "lo scenario attuale è quello del caos", con pazienti spostati in altri Stati, una lunga lista di attesa e un numero crescente di infetti e deceduti. In considerazione della situazione, vari istituti ed esperti sostengono, secondo il documento, che la vaccinazione di massa della popolazione sia "l'unico modo sicuro ed efficace per rispondere alla crisi che si è creata, nonché per evitare la possibilità di una nuova ondata del virus".

La nota ritiene che questa sia una "strategia di sanità pubblica intelligente" e sottolinea il lavoro degli organi di controllo, che, con le loro decisioni, cercano di garantire i diritti della popolazione nell'accesso al vaccino e alle cure per il Covid-19.

La Fondazione per la vigilanza della salute in



Amazzonia (Fvs-Am) ha comunicato che 202.771 dosi sono state applicate in tutto lo Stato fino a ieri, con 196.332 della prima dose e 6.439 della seconda dose. Il Piano operativo della campagna di vaccinazione contro il Covid-19 in Amazonas, sviluppato da Fvs-Am, sulla base delle linee guida del Ministero della Salute, prevede che siano vaccinati in modo prioritario i seguenti gruppi di persone: popolazioni indigene che vivono su territori indigeni; operatori sanitari; persone di età pari o superiore a 70 anni; persone di età pari o superiore a 60 anni e disabili istituzionalizzati. Dal 22 febbraio dovrebbe iniziare la vac-

nazione per la popolazione con più di 50 anni. Va sottolineato che qualunque confronto con l'Italia è improponibile, data la diversa età media della popolazione e la sua densità. In tutto il Brasile sono state vaccinate 5 milioni e 236.943 persone, pari al 2,48% della popolazione, sia attraverso il vaccino cinese Sinovac lavorato dall'istituto pubblico paulista Butantan (il governatore dello Stato, João Doria, aveva chiuso ancora nei mesi scorsi un accordo con i cinesi, "anticipando" Bolsonaro del quale potrebbe essere contenente alle prossime presidenziali), sia attraverso AstraZeneca.

Nel frattempo, a Manaus e nelle altre località amazzoniche scendono lentamente i numeri del contagio e dei decessi, alimentati anche dalla cosiddetta "variante amazzonica".

Come informano dalla città amazzonica i missionari fidei donum della nostra diocesi, le persone che muoiono ogni giorno sono circa la metà rispetto a quanto accadeva qualche settimana fa. Tuttavia, la situazione degli ospedali è sempre di allerta e ci sono ancora circa 500 pazienti trasportati in altri Stati brasiliani. Di estrema preoccupazione anche le notizie che continuano a giungere da altre località dell'Amazzonia. "Da un mese siamo alle prese con la nuova mutazione del virus. Il sistema sanitario è collassato in tutta la regione", dice suor Laura Cantoni, missionaria dell'Immacolata (congregazione femminile emanazione del Pime) a Parintins, città sul Rio delle Amazzoni. "Qui la situazione è catastrofica", dice la religiosa, che è direttrice amministrativa dell'ospedale di proprietà della diocesi, uno dei due della città. Come già accaduto a Manaus, diversi pazienti sono stati trasportati in altre località. (B.D.)

occhi tutti?

cooperazione pensa che questa pandemia possa rappresentare un punto di svolta per ridurre le disuguaglianze nell'accesso alla sanità per tutti?

Purtroppo, al di là di molta retorica, non mi sembra che sia prevalso lo spirito di cooperazione. Al contrario, direi che si è manifestato quel "nazionalismo dei vaccini" denunciato anche dal direttore generale dell'Oms, nonché da papa Francesco. I Paesi più forti sono entrati in competizione per accaparrarsi le maggiori forniture, impegnando ingenti somme di denaro pubblico, peraltro soggiacendo a inaccettabili condizioni imposte dalle multinazionali, ivi inclusa la segretezza delle negoziazioni. **Che ruolo potrebbe avere Covax per ridurre i tempi di accesso ai vaccini dei paesi più poveri?**

L'iniziativa Covax, promossa da due partenariati pubblico-privati (Gavi e Cepi) insieme all'Oms, nasce con l'obiettivo di consegnare entro la fine del 2021 due miliardi di dosi di vaccini sicuri ed efficaci, approvati dall'Oms, offrendoli equamente a tutti i Paesi a basso reddito partecipanti, proporzionalmente alle loro popolazioni, dando la priorità a operatori sanitari e gruppi vulnerabili. Restando marginale (coprirebbe comunque solo il 20% delle esigenze di quei Paesi) rispetto al mercato complessivo dei vaccini, Covax rischia di non fare la differenza. La proposta di India e Sudafrica - avanzata in sede di Oms - di sospendere i diritti di proprietà intellettuale sullo sviluppo dei vaccini, riconoscendone il valore di bene comune globale, rappresentava a mio parere la strada maestra per assicurare l'accesso universale. Naturalmente è stata subito accantonata.

E perché?
Troppi gli interessi economici in campo...

Papa Francesco ci ammonisce che la pace passa necessariamente per

la cultura della cura della persona. Lei crede che per uscire da questo tempo oscuro gli obiettivi dell'Agenda 2030 debbano essere messi al centro dell'agenda politica internazionale?

Certamente la pace si costruisce a partire dallo sviluppo di società basate sulla solidarietà, con al centro la dignità, la cura e la valorizzazione di ogni essere umano. Certamente gli obiettivi dell'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile sono un traguardo importante, ma di compromesso. Infatti, non mette in discussione la sostenibilità complessiva del sistema sociale basato sulla crescita economica, lo sfruttamento illimitato delle risorse e il profitto all'origine della sofferenza planetaria e delle crescenti disuguaglianze.

Infine, lei ha presieduto 20 anni fa il Gruppo sanità in occasione della Presidenza italiana del G8 (2001), sostenendo il più ampio coinvolgimento della società civile e dell'opinione pubblica sui temi della salute globale e della cooperazione allo sviluppo. Nel 2021 si svolgerà in Italia per la prima volta il G20. Quale coinvolgimento per la società civile?

L'Italia è piena di esperienze associative, comunitarie, territoriali che sperimentano ogni giorno la costruzione di una società in cui ci sia spazio per tutte e per tutti, lo stesso avviene in molti altri Paesi del G20. E' quella società civile che i Governi dovrebbero ascoltare e coinvolgere per capire come fare affinché davvero, ma in senso positivo, nulla sia come prima. Non cercare l'alternativa, significa non aver capito la profondità della crisi sociale, ecosistemica e valoriale, prima ancora che sanitaria ed economica che stiamo attraversando.

Enrico Vendrame

AFRICA

Resilienze e speranze. Ma la malaria uccide 4 volte di più

Mentre in Europa non si placano le polemiche per i ritardi nella fornitura dei vaccini anti Covid, in Africa le case farmaceutiche per fornirli hanno aumentato i loro prezzi e si continua a morire soprattutto per altre patologie, come la malaria e la tubercolosi.

Per capire meglio qual è la situazione pandemica in Africa abbiamo posto alcune domande a **Madeleine Wayack-Pambè**, ricercatrice all'Istituto Superiore di Scienze della popolazione del Burkina Faso, Paese del Sahel di 20 milioni di abitanti e uno tra i più poveri del mondo. **Partiamo subito da una considerazione: l'ecatombe che a inizio pandemia si pensava accadesse in Africa non c'è stata. Questo è merito dell'Africa o della debolezza della pandemia che ha colpito il continente?**

Infatti, pochi giorni dopo l'inizio della pandemia in Africa, l'Oms prevedeva che il Continente dovesse aspettarsi il peggio. Ma anche se il direttore dell'Oms è egli stesso un africano, la sua dichiarazione dimostra probabilmente la poca importanza attribuita alla conoscenza e all'esperienza locale, quando si parla di Africa. In realtà, nello stesso periodo di tempo, medici e studiosi africani stavano contraddicendo la previsione dell'Oms. **Secondo lei quali sono stati i fattori che hanno permesso al Continente di non essere travolto dalla pandemia?**

Il Continente africano sta resistendo molto bene alla crisi e incuriosisce altre parti del pianeta. A mio avviso, il dibattito in corso che provoca questa resistenza dell'Africa alla pandemia nasce perché il resto del mondo ha difficoltà ad accettare che le persone muoiano nelle terre ricche, più che in quelle più povere. La verità è che anche grandi sottoregioni, come il Subcontinente indiano, non sono così colpite dalla pandemia. Ad esempio, la mortalità per milione di abitanti è più alta in Marocco, Tunisia e Sudafrica che in India. Credo che il motivo principale per cui il Covid-19 abbia un basso impatto in Africa sia la struttura dell'età molto giovane della sua popolazione. L'anno scorso, con un'età media inferiore ai 20 anni, la metà degli africani erano bambini o adolescenti.

L'Africa ora deve affrontare la sfida dei vaccini...

Il sistema Covax istituito dall'Oms e dall'iniziativa dell'Unione africana dovrebbe consentire ai Paesi africani di accedere ai vaccini in poche settimane. Ma molti Paesi hanno già avviato la vaccinazione della loro popolazione con varie strategie che includono vaccini cinesi o russi. I Paesi europei hanno però avuto una visione molto miope su questo tema. Non includendo il continente africano nelle loro strategie, hanno steso il tappeto rosso per la Cina, che rafforzerà la sua presa sul continente. Intanto, ricordiamo anche che mentre a oggi i decessi dovuti al Covid-19 sono meno di 100.000, la malaria ha causato più di 400.000 morti lo scorso anno nel Continente. Quindi, se ci sono soldi da spendere in Africa, le priorità devono rimanere sulle malattie che uccidono in maniera massiccia gli africani. (E.V.)



SUDAFRICA

La variante scombina i piani, incertezze sulla copertura

E' il Paese, senza dubbio, più "avanzato" del Continente africano. Ma anche, per distacco, quello con il maggior numero di contagi e decessi per il Covid-19. Il Sudafrica continua a vivere con preoccupazione l'evolversi della pandemia, tra la cosiddetta variante sudafricana e un inizio assai lento della campagna vaccinale. Che non prevede certo un'imminente copertura per i poveri delle "Towship", le baraccopoli delle città più grandi, dove si vive affollati ed è impossibile tenere il distanziamento, e per i tantissimi migranti che qui arrivano da tutto il Continente.

A parlarci da Città del Capo è **padre Filippo Ferraro**, scalabriniano, che dice subito: "Tutto il mondo parla di questa variante sudafricana, noi non sappiamo bene cosa sia". Quello che è certo, però, è che il virus ha colpito duramente la popolazione sudafricana: "Le due ondate ci sono state, con una pausa che è arrivata un po' più tardi rispetto all'Italia. I numeri sono risaliti dopo il periodo di Natale, che qui coincide con le vacanze estive. Ci sono stati molti incontri e visite a livello familiare, e questo ha creato tanti contagi. Negli ultimi giorni, però, le cose stanno andando un po' meglio e le misure si sono allentate. E' anche possibile celebrare la messa con un numero massimo di cinquanta fedeli".

La campagna vaccinale è iniziata, ma lentamente: "Nei giorni scorsi il Presidente ha tenuto una



conferenza stampa in televisione per dare il via alle vaccinazioni. Certo, rispetto agli altri Paesi africani qui siamo più avanti - prosegue padre Filippo -. In alcuni Stati, come per esempio la Namibia, si vive quasi come se il virus non ci fosse.

Tuttavia, la variante sudafricana ha un po' scombinato i piani. Inoltre, il Governo ha stipulato un accordo con AstraZeneca per la produzione del loro vaccino qui nel Paese, a Porth Elizabeth. Ma si è visto che è il tipo di vaccino meno efficace, e ci sono delle polemiche. Lo stesso piano vaccinale si sta rivelando una bolla di sapone. In ogni caso, saranno vaccinati prima i medici e poi i più anziani, e qui sono tali anche i cinquantenni o i sessantenni. Mi pare di capire che ci si accontenterebbe se il vaccino avesse una copertura del 50%. Per i migranti, con i quali lavoriamo noi scalabriniani, non si sa nulla. Varie ong, però, si stanno muovendo per garantire la copertura a coloro che hanno lo status di rifugiati". (Bruno Desidera)



MYANMAR. Anche i cattolici protagonisti delle manifestazioni

La protesta non cala

Suore, preti, laici cattolici si sono uniti, anche negli ultimi giorni, alle proteste del popolo del Myanmar contro il colpo di stato militare del 1 febbraio. Domenica 14 febbraio, a Yangon, centinaia di cattolici, comprese moltissime suore, hanno marciato pacificamente per le strade della città dalla chiesa di Fatima alla chiesa di San Francesco, recitando preghiere e con il rosario in mano. Stessa cosa è avvenuta nella diocesi di Kengtung l'11 febbraio mentre ieri nella roccaforte cristiana dello Stato di Kachin, le suore stavano all'ingresso di una chiesa con in mano cartelli che recitavano "No alla dittatura" e "Ascolta le voci della gente", a supporto dei manifestanti che riempivano le strade di Myitkyina, la capitale dello Stato. A scendere per strada sono stati soprattutto i giovani che inneggiavano a "Free Aung San Suu Kyi" e "We support Cdm", in riferimento al movimento di disobbedienza civile. A seguire le manifestazioni,

rilanciandole con foto e messaggi sui social è il cardinale Charles Bo, arcivescovo di Yangon e presidente dei vescovi del Myanmar che su twitter ha rilanciato l'importante Dichiarazione firmata dagli ambasciatori Usa, Regno Unito, Canada, Svizzera e dalla delegazione dell'Unione Europea con gli Stati membri di Italia, Danimarca, Repubblica Ceca, Finlandia, Francia, Germania, Olanda, Spagna e Svezia. La Dichiarazione è stata resa pubblica mentre immagini in live streaming condivise sulle piattaforme dei social media prima del blackout di Internet mostravano veicoli militari e soldati ovunque. "Chiediamo alle forze di sicurezza - scrivono gli ambasciatori - di astenersi dalla violenza contro manifestanti e civili, che protestano per il rovesciamento del loro legittimo governo. Condanniamo inequivocabilmente la detenzione e gli arresti continui di leader politici, attivisti della società civile e funzionari pubblici, nonché

le molestie nei confronti dei giornalisti. Denunciamo inoltre l'interruzione delle comunicazioni da parte dei militari, nonché la restrizione dei diritti fondamentali e delle basilari leggi di protezione del popolo birmano. Sosteniamo il popolo del Myanmar nella sua richiesta di democrazia, libertà, pace e prosperità. Il mondo vi sta guardando". Le proteste anti-colpo di stato non si stanno svolgendo solo nelle maggiori città del Paese ma anche nei villaggi e negli Stati del Kachin e Chin. Secondo quanto riportato lunedì 15 febbraio "Ucanews" - portale di informazione cattolica sull'Asia - la notte del 14 febbraio, le forze di sicurezza hanno aperto il fuoco per disperdere i manifestanti a Myitkyina, secondo un filmato condiviso su Facebook. Ci sono stati scontri con i manifestanti anche a Kachin e la sera del 14 febbraio, veicoli blindati sono stati visti nell'hub commerciale Yangon, Myitkyina e Sittwe nello stato di Rakhine,

secondo quanto riportato dai media. Internet in Myanmar è stato disattivato dall'1 di notte alle 9 del mattino del 15 febbraio. Sempre su Twitter, il cardinale Bo rilancia le parole dell'arcivescovo di San Salvador Oscar Romero, ucciso da un sicario degli squadroni della morte per il suo impegno nel denunciare le violenze della dittatura militare del suo Paese, e proclamato santo da papa Francesco il 14 ottobre 2018. "Chi ha voce, deve parlare per chi non ne ha" e "se arrivassero a uccidermi, potete dire che perdono e benedico coloro che lo hanno fatto. Magari si convincessero così che stanno perdendo il loro tempo! Un vescovo potrà morire, ma la Chiesa di Dio, che è il popolo, non perirà mai". Il colpo di stato è stato unanimemente condannato a livello internazionale da tutti gli Stati, dalle Nazioni Unite all'Unione Europea. Anche a livello diplomatico, quindi, si sta lavorando perché si ritorni allo Stato di diritto e vengano rilasciati tutti i prigionieri politici. (M. Chiara Biagioni)

ASIA Notizie flash

Gli impegni di Biden sullo Yemen

● "L'Amministrazione Biden ha annunciato che intraprenderà misure concrete per porre fine alla partecipazione degli Stati Uniti al conflitto in Yemen, che si trascina da quasi sei anni, facendo precipitare il Paese nella peggiore crisi umanitaria del mondo e richiedendo il tributo delle vite di innumerevoli civili, che sono stati presi di mira da tutte le parti in conflitto. Migliaia di bambini sono stati uccisi o feriti e le armi di fabbricazione americana hanno contribuito alla violenza". Lo afferma Save the Children accogliendo "con grande plauso" l'annuncio statunitense, che si aggiunge alla decisione presa qualche giorno fa dal Governo italiano di fermare l'export di bombe d'aereo e missili verso Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti, che sarebbero state poi utilizzate nel conflitto in Yemen. "I bambini dello Yemen hanno subito orrori indicibili negli ultimi sei anni: le scuole e gli ospedali sono stati attaccati, i loro genitori sono stati uccisi e hanno dovuto guardare i loro fratelli morire di fame. L'annuncio del presidente Biden è un passo fondamentale per salvare le vite dei bambini in Yemen e dare loro il futuro che meritano", ha affermato Janti Soeripto, presidente e ceo di Save the Children negli Stati Uniti. (Sir)

Arabia: lotta per il diritto alla guida

● Le autorità saudite hanno liberato la leader femminile e attivista Loujain al-Hathloul, trentunenne in prima fila per il diritto alla guida delle donne nel regno wahhabita. La giovane era stata arrestata poche settimane prima della cancellazione del bando, avvenuta nel giugno 2018. Condannata a cinque anni e otto mesi, in passato aveva promosso uno sciopero della fame contro le condizioni carcerarie, denunciando restrizioni e abusi cui era oggetto in cella e ricevendo la solidarietà di un comitato Onu che aveva lanciato un appello a re Salman. Hathloul ha combattuto per anni contro il divieto di guida per le donne e la fine del sistema che prevede la presenza di un "guardiano e tutore" maschile, sia esso il padre, fratello o marito. (AsiaNews)

India, crolla ghiacciaio: pesanti dubbi

● L'India fa i conti con le conseguenze della tragedia provocata il 7 febbraio dal crollo di una parte di un ghiacciaio nella regione himalayana dell'Uttarakhand, con l'immensa onda d'acqua e fango che ha travolto due dighe in costruzione e l'intera valle del Dhauli Ganga. Riferendo in parlamento a New Delhi sulla situazione il ministro degli Interni Amit Shah ha parlato di 20 corpi di vittime finora recuperati e 197 persone disperse. Al di là degli aiuti immediati alle persone colpite, quanto accaduto torna a sollevare dubbi sulla scelta del Governo indiano di investire in maniera massiccia sullo sviluppo del settore idroelettrico nella regione dell'Himalaya, con l'obiettivo della crescita della produzione di energia e nello stesso tempo il taglio alle emissioni prodotte dai combustibili fossili. (AsiaNews)

Indocina: il Mekong si "abbassa"

● Il grande fiume Mekong si è abbassato a livelli "anormali", minacciando la sussistenza di 60 milioni di persone che abitano lungo il suo corso inferiore. Il fiume nasce in Cina e si snoda per 4.350 km, attraversando Laos, Thailandia, Cambogia e Vietnam. È un'arteria vitale della regione, da cui dipende il futuro di 200 milioni di residenti che vivono per lo più di pesca e agricoltura. Oltre al calo delle precipitazioni piovose, scese da novembre 2019 del 25% rispetto alla media, l'abbassamento delle acque è causato dagli sbarramenti artificiali in territorio cinese. Nell'ultimo periodo, il flusso si è ridotto in modo notevole all'altezza della diga di Jinghong (Yunnan), che alimenta una centrale idroelettrica. Winai Wangpimool, direttore tecnico del segretario della Commissione per il fiume Mekong, fa notare che tra la chiusa di Jinghong e la capitale del Laos Vientiane si hanno continui sbalzi nella portata delle acque. Ciò, egli spiega, avrà un forte impatto sulle popolazioni che vivono più a sud. A subire danni sarà in primo luogo la pesca. (AsiaNews)

L'acqua di Fukushima nell'oceano: il no della Chiesa

Ivescovi cattolici del Giappone e della Corea hanno unito le loro voci e in un comunicato congiunto hanno criticato i piani del Governo giapponese di rilasciare in mare milioni di litri di acqua radioattiva dalla centrale nucleare di Fukushima, danneggiata dallo tsunami. Era l'11 marzo 2011, quando in Giappone si verificò un terremoto di magnitudo nove che mise in moto il peggior incidente nucleare. Il disastro naturale combinato a uno tsunami travolse i generatori di riserva della centrale nucleare di Fukushima Daiichi a Okuma, causando tre crolli, una serie di esplosioni di idrogeno e il rilascio di contaminazione radioattiva da molti dei reattori. Oltre 154.000 persone nell'area circostante furono evacuate e grandi quantità di acqua

contaminata rilasciate nell'Oceano Pacifico. Fino ad oggi, l'operatore dell'impianto, Tokyo electric power company (Tepco), trattava l'acqua contaminata utilizzando apparecchiature di filtraggio di cesio/stronzio e, attraverso un processo noto come Advanced liquid processing system (Alps), la immagazzinava in grandi botti. Questo processo in due fasi rimuove la maggior parte del materiale radioattivo dall'acqua, con una notevole eccezione: il trizio. Recentemente, il governo giapponese ha annunciato che stava finalizzando un piano per emanare un rilascio controllato di acqua trattata dall'impianto nell'Oceano Pacifico per un periodo di trent'anni. Nonostante le rassicurazioni della Tepco e della Nuclear regulation authority in Giappone, i processi di smalti-



mento hanno naturalmente allarmato l'industria della pesca giapponese e dei vicini diretti del Paese, Corea del Sud e Cina. I vescovi della Corea e del Giappone con le loro organizzazioni hanno dato voce alle preoccupazioni e, rivolgendosi direttamente al primo ministro giapponese Yoshihide Suga e ad altri membri del governo, scrivono: "Ci opponiamo al rilascio d'acqua contenente la so-

stanza radioattiva trizio proveniente dalla centrale nucleare di Fukushima Daiichi di Tepco". Nella lunga lettera, i vescovi mettono in discussione il trattamento utilizzato per la purificazione dell'acqua sottolineando come sia "ancora in fase di sperimentazione e non sono stati ottenuti risultati affidabili". Se dunque mancano certezze scientifiche, è invece un dato certo l'effetto del trizio sulla salute dell'uomo e sull'ambiente marino. "Possiamo dire con certezza che una volta rilasciato nell'Oceano, il materiale radioattivo è irreversibile". I vescovi sottolineano poi "la responsabilità di consegnare alle generazioni future un ambiente globale in cui possiamo davvero vivere in sicurezza e con la massima tranquillità" e, citando espressamente l'enciclica Laudato Si', scrivono: "Quando pensiamo alla situazione in cui si lascia il pianeta alle future generazioni, entriamo in un'altra logica, quella del dono gratuito che riceviamo e comunichiamo. Se la terra ci è donata, non possiamo più pensare soltanto a partire da un criterio utilitarista di efficienza e produttività". (M.C.B.)



Mozambico: a Beira quattro cicloni in due anni. De Meneghi (Cuamm): “In tanti nei centri d'accoglienza”



Case scoperchiate dalla violenza del vento, che ha portato via i tetti e le lamiere. Abitazioni di argilla divenute fiumi di fango a causa della pioggia battente. Arredi completamente distrutti. Sei persone morte e 12 feriti, 8.800 case distrutte, tra cui 26 centri sanitari. Secondo l'Unicef in Mozambico centrale oltre 176.000 persone, compresi 90.000 bambini, avranno probabilmente bisogno di assistenza umanitaria a causa del ciclone Eloise che ha stravolto la città di Beira e i dintorni la notte del 23 gennaio. Perfino la casa dell'arcivescovo ha subito seri danni: “Più della metà del tetto è volata via, sono crollati i con-

trosuffitti, tutti i mobili sono bagnati. Anche altre strutture parrocchiali sono state danneggiate. Girare per i quartieri più poveri e vedere tante case distrutte, con la povera gente che cerca riparo, fa male al cuore. C'è tanta sofferenza”. Lo racconta al Sir da Beira don Maurizio Bolzon, fidei donum della diocesi di Vicenza.

Una situazione che solo a fatica sta rientrando, come spiega Giovanna De Meneghi, originaria di Spresiano, riferimento per il Mozambico di Medici con l'Africa - Cuamm. “La situazione sta pian piano rientrando - ci dice -, anche se le persone che hanno perso la casa sono co-

munque ospitate presso i centri di accoglienza per sfollati. Siamo un po' stanchi...due anni e 4 cicloni. Più il Covid che sta battendo forte a causa della variante sudafricana. Bisognerà resistere. Come sempre, e tirare fuori le unghie per aggrapparsi alla speranza”.

Il Mozambico è un Paese spesso sconvolto da forti cicloni, l'ultimo violentissimo (forza 5) è stato Idai nel 2019, che uccise almeno 900 persone. Stavolta il ciclone Eloise è stato forza 3, ma si è fatto comunque sentire. Le possibili epidemie di malattie legate all'acqua, come diarrea e colera, sono la principale preoccupazione.

TERRORE E SFOLLATI NEL BURKINA FASO

Iporosi confini del Sahel sono sempre più labili e insicuri: nella “terra di mezzo” tra Mali, Burkina Faso e Niger, a predominare è il deserto o la fitta boscaglia; dai villaggi di frontiera la popolazione fugge incalzata da milizie armate che non hanno volto e spesso neanche nome. In particolare, il “Paese degli uomini integri” (quel Burkina Faso del presidente-eroe Thomas Sankara, ucciso nel 1987), pacifico fino al 2015, è segnato da una continua violenza a opera di jihadisti.

Una moltitudine di sfollati

A parlarcene, dalla capitale Ouagadougou, dove vive, è padre Paolo Motta, della Comunità missionaria di Villaregia. “La città è molto cambiata - spiega -. Noi siamo arrivati nel 2017: la popolazione aumenta a un ritmo serrato. Ouagadougou è in grande espansione: si parla del 5-7% di crescita annua. Gli sfollati dai villaggi di frontiera si riversano in città perché fuggono dal terrore. Abbiamo come due Paesi: uno che avanza, l'altro che muore”.

Il sacrificio di padre Sanon

Padre Paolo parla anche dell'uccisione di un sacerdote africano (ne hanno dato notizia anche alcuni media in Europa), padre Rodrigue Sanon, di Notre Dame de la paix de Soubaganyedougou, scomparso e ritrovato cadavere nella boscaglia il 21 gennaio scorso. “Nessun gruppo ha rivendicato ancora quest'omicidio - afferma -. Sono atti simbolici, non sembra ci sia dietro un piano politico. I terroristi sono isolati ed estemporanei, ma si inseriscono in un pullulare di fenomeni lontani, che affondano le loro radici nella guerra di Siria”. Quando lo Stato islamico ha

cominciato a entrare in crisi, “molti elementi ben addestrati - dice il missionario italiano - si sono rifugiati nelle fasce del Sahel, in Mali e anche in Burkina e proprio qui hanno posto le loro nuove basi”.

Tuttavia non hanno ancora “una forte identità politica, quanto piuttosto delle risorse economiche che riescono a gestire molto bene. Hanno creato dei corridoi di traffici illeciti, armi e droga, di contrabbando”. E se è vero, come racconta il missionario, che la convivenza con i vicini di casa di religione islamica “è assolutamente pacifica e possibile”, è altrettanto vero che una parte di islam più radicale sta pian piano penetrando nel Paese, a detrimento soprattutto della libertà delle donne. Naturalmente a soffrire (e a morire) non sono solo i sacerdoti e non sono solo i cristiani. Il popolo burkinabè è in grande difficoltà, come sa bene l'Unhcr, l'agenzia Onu per i rifugiati che oltre agli sfollati interni gestisce la presenza di 20mila rifugiati maliani in Burkina, 3mila dei quali nel solo campo profughi di Goudoubo.

Fede: consolazione e rifugio

Quanto può essere importante in un Paese così dilaniato la presenza della Chiesa? La fede - spiega - è consolazione ma anche rifugio. “Ci è stato affidato un territorio di una trentina di km quadrati, che comprende due villaggi, Sandogo, più vicino alla città e Bouassà, periferico e meno abitato, per un totale di 75mila abitanti. Abbiamo avviato una nuova parrocchia, iniziando con i cristiani che già c'erano. La domenica le chiese sono molto affollate e le messe davvero seguite”. (Maria Ilaria De Bonis)

CENTRAFRICA

La testimonianza della missionaria Monica Colla da Bangui

La guerra infinita

“In questa fase, che dura oramai da prima dell'elezione presidenziale avvenuta il 27 dicembre 2020, la situazione a Bangui, e in tutto il territorio nazionale, soprattutto nelle zone più lontane della capitale, è decisamente preoccupante”. Lo riferisce, dalla capitale della Repubblica Centrafricana la missionaria laica Monica Colla, originaria di Maser. Le bande armate, prosegue, “continuano a mantenere il controllo dei due terzi del Paese e non sono d'accordo con la rielezione di Archange Touadera”. Il 13 gennaio, dopo la conferma dei risultati, c'è stato un tentato colpo di stato, smantellato dai militari dell'Onu presenti nel Paese da oramai 7 anni, dopo il colpo di stato del 2013 che aveva visto destituire il presidente Bozizé. “Ora proprio quest'ultimo è a capo delle milizie armate che non accettano il presidente rieletto”, aggiunge la missionaria.

“Il problema che incombe per tutta la popolazione e in tutto il Paese, in questo momento è quello dell'emergenza alimentare - continua Monica Colla -. Da circa 2 mesi, la frontiera con il Camerun è chiusa, da lì entrano le derrate alimentari che alimentano Bangui la capitale e poi tutto il Paese. Nei mercati non si trovano più viveri e anche la Fao e gli organismi umanitari, faticano a far entrare i viveri per le distribuzioni. La popolazione,



vista l'insicurezza del territorio, non riesce a coltivare i campi e questo porterà a una carestia nei prossimi mesi, in un Paese che vive principalmente di agricoltura di sussistenza”.

Ma ci sono tantissimi altri problemi: “Da tanti anni non si riesce ad avere un percorso scolastico regolare a causa dei conflitti persistenti, molti giovani arrivano alla maturità che non sanno né leggere né scrivere, senza aver maturato nessun atteggiamento critico di fronte alla realtà. Perciò, pensano che un problema si risolve solo attraverso la violenza e con la forza. Il sistema sanitario è sprovvisto di strutture ospedaliere e personale anche nei momenti normali, durante la guerra fatica a curare anche le più semplici

malattie. Medici e infermieri vengono rapiti dai ribelli per poter andare a curare i loro feriti, con il risultato che gli ospedali si svuotano del loro personale”.

A tutto questo si aggiunga “una missione dell'Onu, che non ha mai fatto il suo dovere e che lavora con contingenti stranieri, che non conoscono i territori, non sono per niente interessati che il conflitto finisca, altrimenti dovranno rientrare e non avranno più il loro salario, che sono spesso accusati di stupro o sfruttamento”.

La missione di Monica Colla che collabora con le suore della Provvidenza, prosegue, dunque, tra mille difficoltà: “A Bangui, le classi hanno ripreso ad accogliere i bambini, ma si lavora molto timidamente, tante fami-

glie preferiscono tenere a casa i loro figli”. Nella scuola di Bossangoa, sempre gestita dalle religiose, “a tutt'oggi, molti sono ancora gli alunni e i professori e maestri assenti, coloro che si erano ritirati a Bangui non hanno ancora potuto rientrare, poiché spesso le strade sono ancora presidiate dalle bande armate”.

Infine, nella terza scuola di Bambari è tutto fermo da novembre: “E' la città controllata dai ribelli, dove si sono insediate le varie milizie armate. Da Bambari è facile accedere alle tante miniere d'oro e diamanti. Ma la buona notizia, arrivata il 12 febbraio, è che le Forze armate regolari, con l'aiuto dei militari russi e ruandesi, sarebbero riusciti a liberare la città”. Un'operazione che si aggiunge alla liberazione della «città strategica» di Boar, e ancora di Baboua, Beloko e Cantonnier. In tal modo, c'è la possibilità che possa essere aperta la frontiera con il Camerun.

Conclude la missionaria: “Il presidente di transizione Samba Panza, qualche anno fa, parlava di “maledizione della ricchezza”. E' proprio quello che sta vivendo il Centrafrica da anni e che si ripete ciclicamente. Per ottenere il monopolio e il diritto sulle risorse del sottosuolo, tante potenze, a volte con l'avallo della classe politica al potere e a volte con la forza, sono disposte a tutto”.

Bruno Desidera

AFRICA Notizie flash

Sudan: sfollati nel Darfur

● Sono oltre 130.000 gli sfollati fuggiti dai recenti attacchi violenti che stanno isolando sempre di più la città di El Geneina, capitale dello Stato del West Darfur. Ai manifestanti che hanno chiuso tutte le strade da e per la città si sono aggiunte le delegazioni provenienti da Zalingei e Nyala per sostenere le richieste di licenziare il governatore dello stato, Mohamed El Doma, spostare i campi per gli sfollati dalla città e riorganizzare le forze della polizia di stato. Secondo quanto appreso dall'Agenzia Fides, gli attivisti del Darfur occidentale hanno affermato che la chiusura delle strade che portano a El Geneina mira a sbarrare gli accessi a qualsiasi aiuto umanitario diretto ai rifugi sfollati, oppure a trasferire i numerosi feriti a Khartoum. Attualmente gli sfollati si ritrovano in condizioni difficili in più di 60 rifugi sovraffollati, dove una famiglia vive in un'area non superiore a due metri quadrati, le razioni di cibo e acqua non vengono distribuite regolarmente e mancano i servizi igienici. (Fides)

Elezioni in Congo, i dubbi dei vescovi

● “Certo, le elezioni sono previste per il 21 marzo, tuttavia nutriamo serie riserve che alle condizioni attuali si possano organizzare elezioni presidenziali pacifiche, partecipate, trasparenti, libere e credibili”, afferma la Conferenza episcopale del Congo. “Come potremo, infatti, tenere tutte le misure di distanziamento sociale e le riunioni di massa che una campagna elettorale libera richiede? La legge elettorale richiede che il conteggio delle urne sia pubblico. Come intendiamo soddisfare questo requisito di trasparenza, con in particolare il coprifuoco alle 20?”, chiedono i vescovi. Da marzo 2020 le città di Brazzaville e Pointe-Noire, che concentrano circa la metà della popolazione del Paese, vivono sotto il coprifuoco imposto dalle misure per combattere il coronavirus che finora ha ufficialmente ucciso 120 persone. I vescovi sottolineano che le elezioni in Congo hanno spesso provocato violenze, alludendo al referendum costituzionale del 2015 e alle elezioni presidenziali del 2016. Per la prima volta nella storia del Congo, poliziotti e militari voteranno il 17 marzo, prima della popolazione, che voterà il 21 marzo. “Come faremo a tirare fuori i nominativi degli agenti di polizia dal registro elettorale per iscriverli in una lista speciale?”, chiede nuovamente la Conferenza episcopale, che sottolinea come i congolesi abbiano “sempre meno fiducia nell'attuale sistema elettorale”. L'attuale presidente Denis Sassou Nguesso, 77 anni, ha guidato il Paese dal 1979 al 1992, poi ininterrottamente dal 1997 ad oggi. (Fides)



ELEZIONI IN ECUADOR

Dopo il primo turno del 7 febbraio, servirà il ballottaggio. Ma c'è ancora incertezza se a sfidare il candidato di sinistra Andrés Arauz sarà il banchiere liberale Guillermo Lasso (come probabile) o la grande sorpresa, l'indigeno Yaku Pérez. I due sono separati da 33mila voti ed è in corso il riconteggio

L'incertezza è sovrana

Non sono bastati dieci giorni (al momento in cui scriviamo) per stabilire con certezza chi sarà lo sfidante di Andrés Arauz al ballottaggio per le elezioni presidenziali dell'Ecuador, il prossimo 11 aprile. Certo, a spoglio quasi ultimato (mancano 65 sezioni da ricontrollare, pari allo 0,16%) una tendenza si è delineata: dovrebbe essere il banchiere Guillermo Lasso, liberale di centrodestra, a contendere la presidenza ad Arauz, candidato della sinistra vicina all'ex presidente Rafael Correa, nettamente al primo posto con il 32,71%. Lasso, però, ha solo 33mila voti di vantaggio rispetto al leader indigeno Yaku Pérez, grande sorpresa del primo turno, al secondo posto al termine del "conteo rapido", quando è iniziato il controllo dei voti contestati lungo la costa, a Guayaquil, e nella capitale Quito. Attualmente, quindi, Lasso è al 19,74%, Pérez al 19,38%. Quest'ultimo ha prevalso nettamente nelle province interne, a maggioranza indigena. Pérez, dopo aver gridato alla

possibile "frode" e incitato gli indigeni alla mobilitazione, ha ammorbido i toni, invitando Lasso ad aderire a un attento riconteggio, voto per voto. I due si sono incontrati e hanno stabilito che saranno ricontati tutti i voti della provincia di Guayas (dove si trova Guayaquil) e il 50% delle altre province cinesi. "Un po' di preoccupazione c'è - dichiara da Cuenca, il feudo di Yaku Pérez, **Damiano Scotton**, di Camposampiero, docente di Relazioni internazionali all'Università dell'Azuay -. Gli inviti alla mobilitazione dei giorni scorsi potrebbero dar vita a proteste da parte degli indigeni. Inoltre, la possibile tensione tra Lasso e Pérez rende più problematica un'alleanza al secondo turno tra i due, entrambi ferocemente contrari rispetto al «correismo». In linea di massima, al ballottaggio Pérez avrebbe maggiori possibilità di rimontare lo svantaggio su Arauz rispetto a Lasso". Il dibattito di queste elezioni, prosegue Scotton, è

stato polarizzato dal ritorno sulla scena politica di Correa, che nonostante la condanna per corruzione e l'impossibilità al momento di tornare nel Paese dal Belgio, dove vive, ha candidato Arauz, ex presidente del Banco Central, ma fondamentalmente uno sconosciuto. Altri fattori che hanno determinato la campagna elettorale sono stati gli scandali di corruzione, che hanno caratterizzato anche la gestione di Correa durante la gestione di Covid-19, e la questione indigena. Pérez aveva partecipato alle proteste dell'ottobre 2019 a Quito ed è espressione di un mondo che ha preso le distanze da Correa quando era presidente". Ora, nel caso sia confermato il ballottaggio tra Arauz e Lasso, sarà molto importante l'atteggiamento di Pérez, ma anche quello del socialdemocratico Xavier Hervás, quarto al primo turno con il 15,69%. Tutto può ancora succedere. **Don Giuliano Valotto**, missionario fidei donum, scrive da Quito: "Bisogna dire che, nonostante la



Elezioni in Ecuador; Damiano Scotton (in alto) e don Giuliano Valotto (in basso)

feroce campagna durata 4 anni contro Rafael Correa, il correismo non è morto e ottiene un grande successo di voti e di candidati nel Parlamento. Pérez ha avuto soprattutto i voti degli indigeni, ma non conosco bene il suo programma politico, frutto del partito a cui appartiene il Pachakutik. Naturalmente ha un indirizzo indigenista e ecologista. Complessivamente si potrebbe dire che la classe media e la classe «povera» hanno tentato di farsi rappresentare con un certo successo, nonostante 4 anni indegni di inganni e di politiche o inesistenti o contrarie alle loro necessità. Però io concluderei, anche alla luce dell'ultimo Governo, che tutto rimane ancora molto fragile. Si vedranno le future alleanze e il prezzo che a esse si deve pagare". (Bruno Desidera)

AMERICA LATINA Notizie flash

Esodo venezuelano, frontiere blindate

● "Ci rivolgiamo a voi per esprimere la nostra profonda preoccupazione per le misure del controllo dell'immigrazione implementate a partire dal 26 gennaio 2021, con la mobilitazione delle forze militari e dispiegamento di veicoli da combattimento al confine tra Ecuador e Perù". Inizia così la lettera aperta, indirizzata da numerose organizzazioni ecclesiali e della società civile, oltre che da singoli leader sociali e operatori pastorali ai presidenti della Repubblica di Ecuador e Perù, rispettivamente Lenín Moreno e Francisco Sagasti, ai ministri degli Esteri e della Difesa e ai Difensori del popolo di entrambi i Paesi. La lettera, che conta un totale di 99 firme tra singoli e organizzazioni, tra cui la rete continentale Clamor, la Caritas ecuadoriana, gesuiti e scalabriniani, denuncia la gravità della situazione, che vede come vittime migliaia di migranti e rifugiati venezuelani, in fuga dal proprio Paese. "Avvertiamo che questo tipo di misure contravvengono agli accordi e ai trattati internazionali firmati da Ecuador e Perù sui diritti umani, e mettono a rischio dei civili che sono in situazione di migrazione forzata e bisognosi di protezione internazionale", si legge infatti nel documento. (Sir)

In Colombia la sessione del Tpp

● "Sono contento di aver parlato con mons Bruno Marie Duffé, segretario del Dicastero per il Servizio dello sviluppo umano integrale". Dalla Colombia arriva la voce del gesuita padre Javier Giraldo, storica presenza a favore della pace nel Paese. "Mons. Duffé è molto vicino a chi agisce per la giustizia in Colombia e mi ha manifestato la preoccupazione del Santo Padre per la difficile situazione dei diritti umani che qui si sta vivendo. Padre Giraldo ha partecipato al lancio della 48ª sessione del Tribunale permanente dei popoli (Tpp), storico organismo fondato da Lelio Basso. L'attuale e crescente massacro di leader sociali e campesinos, difensori di diritti umani ed ex guerriglieri, ha spiegato padre Giraldo al Tpp, assume i caratteri di "un assassinio sistematico, permanente e senza prospettiva" e affonda le sue radici in una lunga "tradizione". Sulle prossime tappe del Tpp afferma: "Il presidente Duque non sembra interessato ad ascoltare il Tribunale dei popoli, ma stiamo raccogliendo molte prove e testimonianze di violazioni dei diritti umani per le audizioni di fine marzo, che si svolgeranno al Centro della memoria di Bogotá, ma anche in varie regioni periferiche, per ascoltare le vittime". (Sir)

Crisi di Haiti: anno elettorale

● "Tutti vogliono che Haiti diventi uno Stato di diritto". E' questo il commento - improntato alla speranza, ma anche al realismo di fronte a una situazione sociale ed economica catastrofica - con il quale la Conferenza episcopale haitiana (Ceh) reagisce alla decisione del contestatissimo presidente Jovenel Moïse di fare del 2021 un anno elettorale a tutti i livelli. Entro la fine dell'anno, i cittadini saranno chiamati ai seggi in tre occasioni: il 25 aprile è infatti convocato un referendum costituzionale che aprirà la strada alle successive elezioni presidenziali e legislative di settembre. In novembre, poi, in occasione del probabile secondo turno, si terranno anche le elezioni amministrative. Una risposta quasi obbligata di fronte allo stallo del Paese e alla paralisi del Parlamento, inattivo da mesi. I vescovi, tuttavia, non si fanno illusioni sulla facilità di tale processo, descrivendo con realismo la situazione di Haiti: "Il Paese è sull'orlo dell'esplosione; la vita quotidiana delle persone è costellata da morte, omicidi, impunità, insicurezza. Il malcontento è ovunque, in quasi tutti gli ambiti". E molti sono gli elementi di pesante incognita, come le modalità di composizione del nuovo Consiglio elettorale o la Costituzione che verrà scritta. (Sir)

Cuba, un anno cruciale: nel mezzo della crisi economica la società civile si risveglia

Uno degli ultimi atti del presidente degli Usa Donald Trump è stato quello di inserire Cuba tra i Paesi sostenitori del terrorismo. Invece, il suo predecessore Barack Obama aveva dedicato l'ultima parte del suo mandato a porre un termine al lungo "bloqueo" e a stabilire relazioni con l'isola "della rivoluzione". Questo per far capire che, per i destini di Cuba, non è per nulla secondario chi siede alla Casa Bianca. Così, uno dei dossier che il nuovo presidente Joe Biden si trova sul suo tavolo sarà proprio quello cubano. E c'è grande curiosità per gli orientamenti che prenderà il nuovo presidente, anche per il ruolo che l'isola, uno degli ultimi avamposti comunisti, riveste, a livello geopolitico, nell'intero scacchiere latino-americano. Tuttavia, se questi sono gli interrogativi che vengono da "fuori", chi vive a Cuba ha, al momento, altri pensieri. La situazione economica è al collasso, il turismo è bloccato a causa del Covid-19, mentre con il nuovo anno è stata posta fine alla cosiddetta "doppia valuta". Finora esistevano il "peso comune" (Cup), usato dalla maggior parte della popolazione, e il "peso convertibile" (Cuc), ancorato al dollaro e usato soprattutto in ambito turistico; quest'ultimo è stato eliminato. Conseguenza: svalutazione della moneta, prezzi alle stelle, perdita del potere

d'acquisto per i "fortunati" che usavano i Cuc. Gli altri provvedimenti del Governo che in teoria avrebbero dovuto aumentare il potere di spesa della popolazione, non si stanno rivelando efficaci. A fotografare tale situazione, è **Dagoberto Valdés Hernández**, fondatore e coordinatore del Centro Convivencia, uno degli intellettuali cattolici più rappresentativi dell'isola, già componente del Pontificio Consiglio Giustizia e Pace. Secondo Valdés, anche se il momento è difficile, "questo 2021 sarà per Cuba un anno spartiacque. Di fatto, la situazione economica si è aggravata e si registra il fallimento definitivo del progetto politico di equità sociale del Governo. Gli ultimi provvedimenti economici hanno portato disuguaglianza, con un aumento gigantesco dei prezzi e con l'introduzione di un'economia di mercato nel peggior momento, senza gradualità. Per questo dico che, dopo sessant'anni trascorsi portando avanti un progetto di giustizia sociale, questo fallisce e il Governo mette insieme il peggio del socialismo e il peggio del capitalismo". **Padre Rolando Montes de Oca**, sacerdote della diocesi di Camagüey, impegnato, tra l'altro, nelle comunicazioni sociali, conferma "la tremenda crisi economica, con un rialzo tremendo dei prezzi: molte persone, anche impiegati,

vivono della carità. C'è grande scarsità di prodotti di prima necessità, nonostante il Governo abbia istituito dei supermercati per prodotti di base. Ma di fatto, solo chi ha moneta straniera ha capacità d'acquisto". Valdés parla anche di un altro fattore, "ancora più grave del primo. Questi decenni hanno prodotto una sorta di «danno antropologico», scontiamo il fatto che siamo ormai arrivati a 3-4 generazioni che non conoscono cosa sia la libertà. E da qui si comprende il ruolo fondamentale che può rivestire la Chiesa". Questi ostacoli non impediscono la nascita di nuovi fermenti, assicura il coordinatore del Centro Convivencia: "Ci sono giovani che stanno facendo sentire la loro voce, ma non solo, ci sono vari settori della società civile che si stanno risvegliando". Un nuovo ambito di questo dibattito è costituito dai social network. Conferma padre Montes de Oca: "Da un lato c'è grande vivacità, anche tra i giovani cattolici". Grazie ai social, aumenta la possibilità di interloquire, di confrontarsi, di darsi appuntamento, di denunciare. "Ma dall'altra parte - prosegue il sacerdote - esiste un vero e proprio esercito informatico che ricorre a insulti e notizie false, alla repressione reale si aggiunge quella cibernetica". Tutte queste situazioni che portano Valdés ad affermare: "Il 2021 potrebbe costituire un punto di non ritorno. Non si potrà più tornare all'economia socialista e il totalitarismo è giunto alla sua tappa finale. E' importante che dalla società civile ci sia una perseveranza pacifica e dialogante". (B.D.)